

Un esubero di regole che non giova al mercato

di Giovanna De Minico

Il discorso di Draghi ruota intorno a tre parole: semplificare, riscrivere e apertura di cuore.

Semplificare perché l'Europa è sommersa dalle sue stesse norme. Quelle vecchie da abrogare, perché superate da situazioni nuove che richiedono regole ancora da pensare; quelle contraddittorie da risolvere per evitare la coesistenza delle antinomie e quelle esuberanti, nate dal cattivo costume degli Stati di fare i primi della classe. Per cui se l'Europa impone uno standard, lo Stato ne prescriverà due, il che avvia una corsa al rialzo eteronomo, soffocando lo spazio riservato alla competizione.

Ma perché l'esubero regolatorio non giova al mercato? Rispondo facendo i conti in tasca: se un imprenditore ha due sole risorse e deve impiegarne già una per la compliance, cioè per conformarsi alle regole, altrimenti subirà una sanzione, potrà investire nell'innovazione tecnologica l'unica che gli avanza. Oggi la competizione si gioca nell'iniziativa di rischiare in innovazione, chi più investe nelle tecnologie avanzate – quelle da sperimentare, non già quelle consolidate - ha un'arma in più per vincere la gara. Ma se i soldi l'imprenditore li ha già impiegati per comportarsi secondo diritto, potrà investire solo la sua *compliance*. In sintesi, le regole costano. Del resto, Sunstein aveva già detto che i diritti hanno un costo per lo Stato, che li riconosce; io sto dicendo che l'osservanza di ogni regola è un dovere e ha un prezzo per il privato che lo osserva.

I dati di un confronto Usa e Europa sono chiari: gli Usa hanno in tre mandati del Congresso sfornato 3500 testi di legge contro più del triplo dell'Europa, il tutto si completa con il rincorrersi di Autorità indipendenti, che spesso la pensano in modo diverso l'una dall'altra, aggiungendo al caos di

un'intricata foresta regolativa quello da confusione di giudicati, se mi si consente il termine atecnico perché le AI non sono giudici.

Ora dedichiamoci al secondo termine: riscritture delle norme. Gli italianisti direbbero che non si parla per proverbi, ma in taluni casi racchiudono la saggezza popolare. Questo è il caso di «non buttare a mare il bambino con tutta l'acqua sporca». Per rimanere nella similitudine il bambino è l'assetto normativo che non va interamente gettato alle ortiche, ma parte va recuperata e in taluni casi ripensata per essere riscritta.

La *Lex mercatoria* è molto asciutta nel suo corpo normativo, divieti e qualche rimedio in caso di violazione dei primi; mentre, è preceduta da un folla di norme asimmetriche, che come diceva Breyer servono da stampella per aiutare il mercato a camminare da solo fino a quando non diventi autosufficiente. Allora le norme asimmetriche dovrebbero essere eccezionali e di natura temporanea, invece il legislatore ci ha preso la mano e ha messo fuori norme su norme, una sorta di piramide da soffocamento. Si pensi a una Telco che oltre alle norme sull'accesso alla rete e all'equal treatment, se è anche un GK, deve sottostare a quelle DMA e inoltre a quelle sull'IA se la usa.

Qui è necessaria un'opera di intervento in riduzione: solo quelle strettamente essenziali perché se è vero che sono precauzionali, quelle asimmetriche lo sono per natura, devono essere ad applicazione ex ante nel tentativo di evitare che la dominanza degeneri in abuso, queste vanno però coniugate con l'innovazione e trovata una misura di equilibrato compromesso. A ciò si aggiunga che questa riscrittura servirà a evitare che rimangano in vita norme oggettivamente discriminatorie. Si pensi alle Telco operate da obblighi di accesso e anche di condivisione dell'infrastruttura, contro la leggerezza regolatoria di GK, es. Google, esonerato da questo tipo di obbligo, pur disponendo di un'infrastruttura sostanzialmente analoga alla rete fissa per la Telco, ma molto diversa è la rispettiva disciplina. Non sempre questa semplificazione va verso una *fair regulation*: non sarà questa la direzione, se le regole sono state scritte sotto dettatura delle lobby industriali. Se la norma regola una relazione, ci sarà una controparte, che, se è assente alle trattative, dovrà comunque subire regole per lei odiose perché

sbilanciate a favore del contraente forte. Questo è il vizio che pesa con durezza sulla normativa dell’Ai. Ricordo una frase del discorso di Draghi che sintetizza quanto ho detto: «L’inazione minaccia, non solo la competitività, ma la stessa nostra sovranità».

Andiamo ora all’ultima espressione. Apertura di cuore. Potrei usare una parola diversa solidarietà: qui se i progetti di politica industriale, infrastrutturale e di acquisizione delle materie ‘premesse’ alle tecnologie sperimentali devono essere il risultato di una visione comune, allora anche i finanziamenti devono essere assunti con debiti comune. I Paesi restii alla solidarietà dovrebbero farsene una ragione perché vivere insieme comporta sempre la rinuncia a una parte di sé per il bene di tutti.